

**Presentazione e Recensione a cura della Poetessa e Prof.ssa di Filosofia
Mariella Cataldo**

(si trova all'interno del libro *I buchi neri divorano le stelle*)

L'espressione del poeta tedesco Friedrich Hölderlin - "un dio è l'uomo quando sogna, un mendicante quando pensa" - è quella che più si adatta ad Ilaria Palomba, giovane poetessa, esploratrice dell'invisibile, che si appresta a questa ardua prova di pubblicazione del suo secondo libro di poesie dopo il successo del primo.

Nei suoi versi, la vita viene presentata come caleidoscopio di emozioni allo stato puro, come estratto di bellezza, ma anche presagio di putrefazione. Per questo, "se non posso essere una stella / sarò un buco nero. / Vi deglutirò / con il peso del mio nulla" (*I buchi neri divorano le stelle*).

La vita è un *pendant* di morti e resurrezioni continue che le fa dire: "Siamo sospesi a un filo invisibile / che ci tiene in bilico / tra cielo e terra / tra paradiso e inferno / tra mente e culo" (*Sospesi a un filo*). Vita verso cui prova sentimenti ambivalenti, di attrazione e di orrore ancestrale, vita paragonata alla tarantola nera, vita che rifiuta di costringere nelle sbarre del tempo e dello spazio.

Ricorre nel suo testo poetico un'ossessione circolare, il rischio di cadere nell'insignificanza e nel nulla, come una stella che, esaurita la sua energia, lascia dietro di sé una scia luminosa prima di cadere nel buco nero, la sua tomba: "Sprigionami dagli occhi / del nulla" (*Esplodimi*).

Questo *nulla* che, come la tela di Aracne, la invischia, ma anche la attrae e le fa dire: "mi annodo sul limbo, / tra vita e morte / ho scelto il vuoto" (*Pezzi di cielo*) e fa trasformare l'*horror vacui*, di cui erano ammalati gli antichi, in una sorta di *amor vacui*, malattia tipica dei post-moderni: "Il mio corpo è vuoto. Senza organi, senza vita" (*Panico*). "Le voci del mondo / parlano / alle pareti del nulla" (*Dei folli*) e la fa sentire "fuori dai bordi" (*Fuori dai bordi*).

Il suo è un viaggio rigorosamente all'interno del proprio IO, in cui solo a volte lascia penetrare il mondo che le provoca sussulti di presa di coscienza e le fa dire: "La mia generazione sta crollando, / in realtà non è mai nata. / Pile di uomini abbattute dal nulla / rami spezzati dal vento" (*La mia generazione*).

La sua ossessione è una ricerca affannosa di *autenticità* - "le mie mani sporche di essenze" (*Notti immaginarie*) - e la fa ripiegare sempre su se stessa e le fa dire: "non voglio dover nulla / al mondo / tranne che esistere" (*Battito di ciglia*), "dentro la pelle / della notte / cerco l'essenza" (*Cerco*).

Come l'Odradek, l'angelo indefinito di Kafka, Ilaria è sospesa tra cielo e terra, mostrando l'ansia di acchiappare gli assoluti: "Sono le mie mani che cercano di afferrare un cielo impossibile" (*Panico*).

Ma nello stesso tempo sente un forte richiamo materico. Il *Salento*, con le sue albe strazianti e tramonti di fuoco, grazie a lei trasluce di luce edenica, e, anche se non viene mai nominato, è il sottofondo paesaggistico su cui impasta i suoi colori di artista: "e guardare da lontano / il Sole che sul mare divampa [...] cullata dalle braccia di vulcani / e nell'antro dell'ignoto" (*Battito di ciglia*).

Questo richiamo alla natura, che fa avverare la profezia di Schiller ("il poeta o è natura o la cercherà") porta in sé una velata tentazione alla dematerializzazione e detemporalizzazione: "stare qui e altrove" (*Battito di ciglia*); "e sono precipitata fuori da me stessa" (*Ai bordi del corpo*). E si traduce in una tendenza alla spossessione e disintegrazione, che la fa sentire una "macchia senza luogo / estesa in uno spazio senza spazio" (*Tra sparire*), in cui lascia trasparire il desiderio di un'alba palinogenetica dell'umanità, "un nuovo giorno / in cui tutto il male verrà estirpato" (*Ama la tua puttana*).

Il tempo e lo spazio sono veleno per le stelle: “tra le mie mani e il cielo / infiniti istanti / bruciano le stelle” (*tra le mie mani*). Ma l'irruzione di schegge di materia nel tempo è inevitabile: “Onde di sapori / incendiano istanti. / Esplode / nel cuore / il mondo (*Di noi*).

Il fuoco greco che brucia dentro questa “tarantolina di adozione” le fa dire: “Mi dicono che non posso esplodere / ma non si può fermare un fiume, / non si può arginare il fuoco” (*Dentro la parola*).

Ma questo fiume tormentato sembra apparentemente lontano dalle fortissime tensioni sociali di un mondo sconvolto da squilibri planetari. Le grandi contraddizioni della società appaiono qui fuori luogo, o, forse, sono tutte trasferite nella prigione del proprio Io che, come la camicia stregata che Medea inviò alla sua rivale Creusa, la incendia e la fa dibattere come nelle spire di un serpente e la confina nella gabbia degli spettri del *Nulla*, in una sorta di attrazione fatale al limite dell'annichilimento.

Ilaria sfugge all'epica del quotidiano per rifugiarsi in una realtà altra, in cui si ciba di sentimenti allo stato puro, senza filtro, dove la dimensione fisica si fonde perfettamente con quella spirituale. Assistiamo a una fioritura selvaggia di sentimenti che ella, con sapiente regia, sa coltivare, gettando le parole come sassi nell'acqua per rimuovere impurità dal fondale, creando un oceano di suoni e colori dal fondo del suo animo, come se fosse sotto l'effetto ipnotico della tarantola da cui sembra essere stata morsa e che le farà ballare una danza ossessiva fino allo sfinimento.

Ilaria usa un linguaggio fatto di parole rutilanti, in cui i sentimenti interiori trovano corrispondenza in paesaggi bellissimi che ricordano il Salento (sua terra di adozione), con le sue acquemarine e tarantole nere.

In un periodo storico come il nostro, in cui c'è una confusione babelica dei *linguaggi* che diventano sempre più volgari, Ilaria dimostra una singolare dimestichezza con l'uso delle parole, che usa come tessere di un mosaico meraviglioso, dove ognuna concorre a formare una fantasmagoria onirica alata: “Le parole hanno le ali degli angeli” (*Sporca di nebbia*).

Le sue parole sono come proiettili che trafiggono il lettore o, come lo sguardo di Gorgone, hanno l'effetto di pietrificare situazioni e stati d'animo. Ilaria usa le parole come la pittrice impressionista usa il pennello e dalle sue righe esplodono lapilli di lava vulcanica che provocano un *big bang* di emozioni allo stato puro. Ella intinge il suo pennello nella tavolozza della sua sensibilità, usando tutti i colori di cui è capace la sua anima, e sgorga acqua di risorgiva, fresco lenitivo per i suoi dolori e turbamenti giovanili.

Il suo stile va al di là degli stretti confini della periferia del dire comune. Maestra di epifanie meravigliose, costruite con la luce di stelle lontane e solarità forti, Ilaria esprime una sorta di terrore per la opacità che ottunderebbe la limpida trasparenza e, con lo sguardo sempre rivolto al cielo dove sono appesi i suoi assoluti, conficcati come gelide stelle fisse, si trincerava nella fortezza di una forma scintillante ed elegante, in cui non c'è posto per i cultori delle ideologie, ma solo per i cultori della bellezza, perché, Ilaria crede, come Dostojevskij nell'*Idiota*, che “la bellezza salverà il mondo”.